

SCRIPTA MANENT
a cura dell'Archivio Primo Moroni

La «traccia» del testo che «Zapruder» ci ha chiesto di scrivere è: «riflettere sugli archivi di movimento: quali ricchezze ma anche quali difficoltà; quale intreccio nelle pratiche di costruzione di memoria e di lotta politica; quali risorse e quali rischi», che per parte nostra «traduciamo» e decliniamo in: «si fa un archivio per conservare le carte dei compagni, ma poi arrivano sbirri e magistrati, che se le prendono e le usano contro di noi e i nostri amici».

Si tratta di un problema tanto interessante quanto delicato, che non vede facili soluzioni o, almeno, noi non le conosciamo. Per approssimarlo, riporteremo alcuni episodi storici significativi al riguardo, nell'ottica di favorire pratiche che consentano la condivisione dei «saperi delle lotte» passate-presenti-future e al contempo la costruzione, nella difesa e nell'attacco, di situazioni di opacità rispetto allo sguardo del nemico¹.

Giova premettere che molto distante da noi è la prospettiva di contribuire a un «uso pubblico della Storia»² e all'edificazione d'una «memoria condivisa»³,

- 1 Sul concetto di «opacità» in ambito proletario e sulle sue valenze politiche, il rimando non può che essere a Edward Palmer Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano, 1969, 2 voll. (ed. orig. ingl. 1963). Le implicazioni di questo concetto, relativamente alla ricerca storica e alle pratiche d'archivio, sono sviluppate da Cesare Bermanni nella postfazione «Un metodo di lavoro» al suo libro *La Volante Rossa. Storia e mito di «un gruppo di bravi ragazzi»*, a cura dell'Archivio Primo Moroni, Colibrì, Paderno Dugnano (MI), 2009, pp. 158-174. In questa postfazione l'Autore afferma, fra l'altro, di non poter certo «biasimare chi non ha voluto aiutarci nelle nostre indagini, dopo che per quasi cinquant'anni la stampa si è ciclicamente «occupata» della Volante Rossa al solo scopo di criminalizzarla, senza mai cercare di comprenderne la vicenda inquadrandola nel suo proprio tempo» (*ivi*, p. 164). E non si tratta neppure solo di giornalisti «a rota» di scoop, se anche uno storico quale Renzo Martinelli, nel sesto volume di quella *Storia del Partito Comunista Italiano* che fu varata da Paolo Spriano nel 1967, definisce come «terroristi» i membri della Volante Rossa, senza neppure accennare agli attentati dinamitardi compiuti contro sedi proletarie da organizzazioni neofasciste come il Partito Democratico Fascista, lo Schieramento Nazionale, il Partito Mussoliniano Repubblicano e i secondi Fasci di Azione Rivoluzionaria. Cfr. Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VI: *Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, p. 311 n.
- 2 In proposito, v. Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995; Id., *La verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, manifestolibri, Roma, 1999.
- 3 Per «memoria condivisa» si intende generalmente un insieme di racconti storici o mitici che mantengono vivi in una data comunità il senso d'identità, i valori, gl'ideali, le aspirazioni e le usanze, contribuendo a fare da collante della comunità stessa. Convidiamo le considerazioni di Sergio Luzzato secondo cui la memoria collettiva «non equivale necessariamente a memoria condivisa [...]: perché l'una rimanda ad un unico passato, cui

sentendoci viceversa più vicini al «capiterà che aggiusteremo i conti...», un'idea che da sempre ha contribuito a sostenere le anime di ribelli e «cavalieri della luna» in tempi grami come gli attuali.

Caspita, che menti! E che cuori!

Iniziamo col raccontare la storia di Anna Larina (1914-1996), la storia commovente di un grande amore e d'un'altrettanto grande fedeltà all'idea rivoluzionaria, nonché un esempio particolarmente efficace del «fare archivio» in sicurezza.

Il giorno del 1937 in cui, dagli sguardi che accompagnano il suo intervento alla redazione dell'«Izvestia», Nikolaj Bucharin capisce che per lui è finita, torna a casa, distrugge i documenti eventualmente pericolosi per congiunti e amici – ovverosia, a quei tempi, *tutti i documenti*⁴ – e scrive il proprio testamento politico, che è dedicato *A una generazione futura di dirigenti del Partito* e che inizia con le parole: «Lascio questa vita. Piego la testa, benché non sotto la scure del proletariato, che sarebbe spietata, ma pura, incontaminata. Sono certo e sicuro della mia impotenza, davanti alla macchina infernale, che si serve di sistemi medievali, e maneggia un potere immane – la macchina che fabbrica calunnie sistematiche e funziona con perfetta automatica sicurezza»⁵.

Finito che Nikolaj ha di scriverlo, la sua giovane compagna – ricordiamo che aveva allora ventitré anni – Anna Larina lo impara a memoria, dopodiché il manoscritto viene anch'esso distrutto. Nella notte arrivano gli uomini del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, l'NKVD, che cercando «prove» e documenti ribaltano l'appartamento fino a renderlo inabitabile, minacciano pesantemente Anna Larina e si portano via Nikolaj.

Immediatamente al termine del «Processo dei Ventuno»⁶, il terzo dei «grandi processi» dell'era staliniana, il 13 marzo 1938 il dirigente bolscevico sarà ucciso, mentre Anna Larina, subito privata del figlio Yuri, che non aveva ancora un

nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzata di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze. Il rischio di una memoria condivisa è una «smemoratezza parteggiata», la comunione della dimenticanza». Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 21-26. Inoltre, ed è la cosa a nostro avviso più importante, l'orizzonte entro cui pressoché inevitabilmente si iscrive la problematica della «memoria condivisa» è *nazionale*, quindi aclassista quando non anticlassista, e di questa iscrizione porta con sé tutte le tare.

4 Su quella che Victor Serge definì la «mezzanotte de secolo», v., da ultimo, Karl Schlögel, *L'utopia e il terrore. Mosca 1937. Nel cuore della Russia di Stalin*, Rizzoli, Milano, 2016.

5 Ampi stralci della lettera-testamento sono in:

<http://www.leftcom.org/it/articles/1970-06-01/lettera-testamento-di-bucharin>

6 Si veda Alberto Giasanti, *N.I. Bucharin. Atti del processo*, Il professore, Messina, 1988.

anno⁷, trascorrerà un ventennio abbondante in prigione, in esilio e nei campi di lavoro. E sarà proprio in un carcere che sentirà picchiare sul muro la tragica frase: «I bastardi hanno assassinato Bucharin». In tutti questi anni e nei successivi terrà sempre a mente la lettera-testamento, ripetendola fra sé e sé ogni giorno⁸, e si deciderà a trascriverla e a renderla pubblica solo nel 1988, dopo che la figura di Nikolaj Ivanovič Bucharin, colui che fra i sodali di Lenin era considerato il miglior cervello, sarà stata riabilitata. *Un bel tacer / mai scritto fu*⁹.

Ancor più oggi, nel tempo della «comunicazione» e della #dittaturadeisocialnetwork, della vetrinizzazione e dell'imperativo a «dirsi» in ogni momento della giornata, occorre «saper tacere, saper ignorare, non dire niente, non confessare mai»¹⁰, fare del proprio manimentecore un archivio, diventare maestri del «sottovoce» di montaldiana memoria.

Le carte di Errico Malatesta, quelle di «Umanità Nova» e alcune (molte) carte di polizia (coi relativi traslochi)

Il 17 ottobre 1920, Errico Malatesta fu arrestato a Milano e tutte le sue carte furono sequestrate. Dell'ingente archivio di una figura talmente importante nel movimento di lotta di allora da essere acclamato dalla folla come il «Lenin italiano» si sono perse le tracce e, a tutt'oggi, non si sa più nulla. L'unica cosa certa è che gli organi repressivi dello Stato ne fecero largo uso. Due giorni prima, il 15 ottobre, era stata perquisita la sede del giornale «Umanità Nova». Anche in questo caso, la polizia ne approfittò per portarsi via tutte le carte, pur non avendo alcun titolo per farlo. Questo, però, è sempre avvenuto e sempre avverrà, essendo radicato nel fondamento, oscuro e violento, del diritto e dell'agire dei suoi organi¹¹. Successivamente, nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1921 la redazione del giornale fondato da Malatesta fu data alle fiamme da una squadraccia fascista, quale immediata rappresaglia alla strage del Kursaal

7 Il bambino le fu tolto e affidato a un orfanotrofio, riuscendo a scoprire le proprie origini solo molti anni dopo. Cfr. Katy Turton, *Family Networks and the Russian Revolutionary Movement, 1870-1940*, Palgrave Macmillan, London, 2017, p. 202.

8 Nelle sue memorie, Anna Larina ricorda che in prigione era solita addormentarsi ripetendo in silenzio le parole del marito «come una preghiera». Anna Larina, *Ho amato Bucharin*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

9 Da *Il ritorno d'Ulisse in patria*, atto V, scena VIII. La frase è spesso attribuita a Dante Alighieri e a Claudio Monteverdi (1567-1643), autore quest'ultimo della sola musica di quest'opera del librettista e poeta italiano Iacopo Badoer (1602-1654).

10 Victor Serge, *I maestri cantatori. Saper tacere, saper ignorare, non dire niente, non confessare mai*, Ruggiero, Torino, s.d., coll. «Senza galere».

11 Il rimando, d'obbligo, è al Benjamin di *Per la critica della violenza* (1921).

Diana. «Umanità Nova» di lì a poco riprenderà le pubblicazioni a Roma, per essere nuovamente chiusa dai fascisti, alla fine d'ottobre 1922, e il suo archivio sarà di nuovo sequestrato¹².

Non a caso episodi come questi, qualche tempo addietro, sono stati evocati nel corso di una riunione svoltasi all'Ateneo libertario di Milano in vista della costituzione di una *Rete della Biblioteche Anarchiche e Libertarie* (RebAl)¹³.

Negli anni dell'emigrazione nella patria dei *tre immortali principi*, i fuoriusciti italiani spesso si trovarono sottoposti, in particolare se collocati su posizioni politiche radicali, a un controllo di polizia altrettanto stringente di quello del regime fascista al quale si erano sottratti varcando la frontiera. Tutte queste carte e «schede di questura», raccolte con puntigliosa meticolosità dalle autorità di polizia di Parigi, dopo la sconfitta e l'occupazione della Francia da parte del Terzo Reich, furono trasferite in Germania. Lì, al termine della guerra furono prelevate dai sovietici, che le spostarono a Mosca. «A metà gennaio del 2002 viene organizzato a Parigi il periodico incontro della CRIFA [*Commission of Relations of the International of Anarchist Federations*] a cui partecipano tre compagni italiani della FAI (Federazione Anarchica Italiana). Nel corso di questo incontro, agli italiani viene consegnata una cartella contenente delle fotocopie di carte del *Ministère de l'Intérieur - Direction générale de la Sûreté Nationale* francese risalenti agli anni Trenta: si tratta di una piccola parte di un più ampio archivio rimasto per decenni sconosciuto [...] in cui si fa riferimento, tra l'altro, ai profughi antifascisti anarchici (e alcuni comunisti) in Francia, alla loro attività, le modalità e le motivazioni della loro espulsione dal suolo francese, nel periodo tra il 1927 e il 1935 (in alcuni casi, come Berneri, anche prima)»¹⁴. Questa documentazione rimane negli archivi moscoviti fino a quando,

12 Mauro De Agostini, «Umanità Nova» quotidiano a Milano (febbraio 1920 - marzo 1921). Un tentativo di spoglio, in *Cronache anarchiche. Il giornale «Umanità Nova» nell'Italia del Novecento (1920-1945)*, a cura di Franco Schirone, Zero in Condotta, Milano, 2010, pp. 69, 87. «Il 30 ottobre, subito dopo l'occupazione fascista di Roma, i locali in via Santa Croce vengono invasi e devastati. Dopo tre settimane di sosta forzata, il 22 novembre 1922, trovata una tipografia disposta a stampare il giornale, e mentre imperversa la furia devastatrice delle camicie nere, esce il numero 196 di «Umanità Nova». Sarà l'ultimo» (Giuseppe Scaliati, «Umanità Nova» a Roma (maggio 1921 - dicembre 1922), in *Cronache anarchiche*, cit., p. 96).

13 Su questo progetto, cfr. <http://www.centrostudilibertari.it/rebal>
Su tali questioni, cfr. anche Luigi Balsamini, *Fragili carte. Il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, presentazione di Giovanni Di Domenico, prefazione di Stefano Pivato, Vecchiarelli Editore, Manziana (Roma), 2009, coll. «Biblioteche riemerse»; *Archivi Anarchici*, a cura di Luigi Balsamini, in «A», Rivista anarchica, a. XL, n. 351, marzo 2010
http://www.arivista.org/riviste/Arivista/351/dossier_archivi.htm

14 Franco Schirone, *Da Parigi a Parigi: via Monaco e Mosca. Storia di carte di polizia sugli*

dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'URSS, «la Francia avvia le procedure per riottenere gli archivi, oggi consultabili a Parigi. Fino ad ora gli anarchici francesi ci hanno fornito, in due tempi diversi, quattordici fascicoli, per un totale di 329 pagine»¹⁵, il cui contenuto è elencato nel seguito dell'articolo qui citato.

Quindi, non solo le «nostre» carte possono essere oggetto di malevoli e indebiti interessamenti da parte dei Servitori dello Stato, e abbiamo perciò il problema di dovere proteggerle, ma anche quelle raccolte dalla polizia su di noi sono affidate ai mutevoli corsi della storia e agli sconvolgimenti interstatali che ne possono derivare. Come dimostra pure l'esempio seguente.

L'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam e le SS

L'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* (IISG) nacque ad Amsterdam nel 1933, l'anno dell'ascesa di Hitler al potere. I suoi incaricati, viaggiando per tutt'Europa, acquistarono carte, archivi, biblioteche del movimento operaio e socialista da quanti, ed erano molti, prevedevano di doverle abbandonare alla furia devastatrice delle camicie brune. In seguito, l'Istituto si trovò a primeggiare a livello mondiale per l'ampiezza del suo patrimonio di manoscritti, documenti, libri e pubblicazioni sulla storia dei movimenti sociali: dall'archivio storico della socialdemocrazia tedesca, alle biblioteche e agli archivi di Max Nettlau – l'«Erodoto dell'anarchia», secondo una fortunata espressione coniata da Rudolf Rocker –, dello scrittore e drammaturgo Lucien Descaves – redattore del giornale «l'Aurore» ai tempi dell'*affaire Dreyfus* –, di Wilhelm Liebknecht e Karl Kautsky – fondatore del «marxismo ortodosso» quale ideologia della Seconda Internazionale, nonché suo «papa rosso», secondo l'appropriata definizione dello storico polacco Marek Waldenberg –, di Lev Trotsky; di numerosi partiti e movimenti operai, da quelli spagnoli della FAI e della CNT a quelli est-europei della «Unione generale dei lavoratori ebrei della Lituania, Polonia e Russia» – un'organizzazione meglio nota come *Bund* – e dei Socialisti Rivoluzionari russi. Inoltre, l'Istituto acquisì la quasi totalità delle carte di Karl Marx, i manoscritti e le lettere originali di Marx ed Engels, in un periodo in cui questi documenti erano al centro d'un'aspra contesa «mitico-fondativa» fra la SPD e il bolscevismo stalinizzato.

Le vicende dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, dalla metà degli anni Trenta ai primi anni del secondo dopoguerra, sono raccontate

esuli anarchici (1935). Ringraziamo l'Autore per averci fornito questo articolo scritto nel maggio 2002 per la «Rivista Storica dell'Anarchismo», nonché per altri utili suggerimenti ch'egli ha avuto la gentilezza di darci.

¹⁵ *Ibidem*.

da Maria Hunink, già bibliotecaria dell'Istituto, in un bel libro al quale faremo qui ampio riferimento¹⁶ per parlare dell'interesse che le forze d'occupazione tedesche in Olanda manifestarono verso queste preziose carte.

Il 15 luglio 1940, le SS disposero la chiusura dell'Istituto. Nei mesi seguenti, come su molte altre questioni, dietro le quinte dell'apparente monolitismo totalitario dell'hitlerismo, intorno al destino dell'Istituto («il meglio delle collezioni sequestrate nei Paesi Bassi») iniziò una vera e propria guerra fra «il *Gruppenführer* delle SS Reinhard Heydrich, capo del *Reichssicherheitshauptamt* [Ufficio supremo per la sicurezza del Reich]¹⁷, il leader del Fronte del Lavoro tedesco Robert Ley e Alfred Rosenberg, incaricato del Führer per la sorveglianza sull'istruzione e l'educazione spirituale e ideologica del Partito Nazionalsocialista Tedesco (NSDAP), capo del Comando Operativo Rosenberg per i Territori Occupati»¹⁸.

Nel gennaio 1941 la contesa non era ancora stata risolta, cionondimeno Rosenberg incaricò un proprio uomo di assumere la guida dell'Istituto e, a guerra finita, avrebbe voluto «trasferire l'intera collezione presso la Scuola Superiore della NSDAP, che sarebbe stata istituita nel castello di Herrenchiemsee in Baviera». A questo scopo, all'inizio di quell'anno il Comando Rosenberg cominciò a organizzare il trasferimento in Germania delle collezioni¹⁹ e, nell'inverno successivo, «fonti tedesche riportavano che circa cinquanta casse dell'Istituto di Amsterdam erano pronte per essere trasportate altrove»²⁰.

Dopo aver ottenuto nuovamente, il 1° marzo 1942, un'investitura da parte del Führer in persona per radunare questi materiali ritenuti oltremodo utili in vista della «lotta intellettuale» da condurre contro i nemici del nazionalsocialismo, Rosenberg nell'agosto del '43 fece partire 776 casse e infine, nel settembre 1944, provvide a trasferire via nave il resto della biblioteca dell'Istituto. Le ingenti collezioni, custodite ora a Ratibor, di fronte all'avanzare dell'Armata Rossa dovettero essere ritrasferite nelle regioni occidentali, dove le raggiunse la fine delle ostilità. Si concludeva così, nella disfatta, il tentativo di appropriarsi delle carte dell'IISG per farne una colonna portante della costruzione ideologica del Nuovo Ordine hitleriano.

Nei mesi seguenti sarebbe iniziato il difficile lavoro di recupero dei materiali

16 Maria Hunink, *Le carte della rivoluzione. L'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, nascita e sviluppo dal 1935 al 1947*, Pantarei, Milano, 1998.

17 Uno degli otto *Hauptämter* (dipartimenti) in cui si dividevano le SS. Il *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA), controllando tutto il sistema di polizia e sicurezza del Terzo Reich, esercitava un enorme potere e durante il conflitto mondiale svolse funzioni di direzione dell'intero apparato repressivo nazista.

18 M. Hunink, *Le carte della rivoluzione*, cit., p. 132.

19 Per inciso, le stesse unità sequestrarono a Rijnsburg anche l'intero contenuto dello «Spinozahuis», la casa-museo dedicata al filosofo Baruch Spinoza (1632-1677).

20 M. Hunink, *op. cit.*, pp. 133-134.

per riportarli ad Amsterdam e restituirli alla loro funzione originaria, quella di essere memoria delle lotte sociali e «archivio» dei saperi da queste prodotti.

Il notevole interesse dimostrato dalle autorità d'occupazione tedesche per le carte conservate dall'Istituto di Amsterdam è pienamente comprensibile solo nel quadro ricoperto dalla polizia, nelle sue varie vesti e funzioni, tra le quali spicca la «lotta ideologica» oltretutto la repressione, all'interno dell'ordinamento nazista.

A questo proposito, dopo avere ricordato che «coercizione e consenso furono le due facce di una stessa medaglia», lo storico britannico Ian Kershaw sottolinea che, a partire dal 1933, il potere hitleriano «si basò innanzitutto sul controllo degli strumenti di comando e di coercizione a disposizione dell'apparato statale», generando processi che volsero la bilancia dei poteri «a vantaggio delle prassi extragiuridiche di polizia», grazie innanzitutto alla presa di «controllo della polizia politica di tutti gli Stati tedeschi» e della Gestapo da parte del capo delle SS Heinrich Himmler, avvenuta tra l'inverno 1933-34 e la primavera successiva²¹. Nel 1936, la «fusione della polizia politica e di quella criminale in una nuova entità, la “polizia di sicurezza”, posta sotto il comando di Heydrich», perfezionò ulteriormente questi processi, espandendo decisamente il «potere extralegale degli organi di polizia [...], fusi istituzionalmente con l'organizzazione più ideologizzata del Partito nazionalsocialista, le SS». Nel corso del secondo conflitto mondiale, ancora più massiccia fu l'«espansione della sfera di potere di cui fu protagonista la polizia, che è come dire le SS», talché «l'erosione completa dell'ordinamento legale e la costruzione di un corpo di polizia profondamente informato ai valori dell'ideologia nazionalsocialista contribuirono in maniera essenziale a creare quel clima e a forgiare quegli strumenti necessari al pieno dispiegamento del potere hitleriano e dei punti qualificanti della sua visione del mondo»²². Negli anni della *totale Mobilmachung*, la «mobilitazione totale» che aveva già avuto occasione di sperimentarsi nella seconda parte della Grande Guerra e che nei decenni successivi avrebbe riconfigurato la forma-Stato a livello internazionale, andava quindi a compimento il programma enunciato da Himmler il giorno della sua nomina a capo della polizia tedesca: «creare un corpo di polizia saldato inscindibilmente con l'ordine delle SS, come forza responsabile della difesa interna della nazione» in una lotta all'ultimo sangue, d'un'importanza tale da dover essere considerata «una delle grandi battaglie della storia umana», contro «la potenza universalmente distruttiva del bolscevismo». In quello stesso anno, il dottor Werner Best²³, dell'Ufficio centrale della polizia segreta di Stato,

21 Ian Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 83-84, 105.

22 *Ivi*, pp. 107-109.

23 Nato nel 1903 e morto nel 1989, Best, nominato capo della polizia del *Land* dell'Assia

«affermai che il compito della polizia politica era quello di tutelare la “salute politica” della nazione e di estirpare da essa tutti i sintomi di malattia e i germi di disgregazione», in un’ottica nella quale la polizia politica era vista come il «solo corpo responsabile della difesa dello Stato, e i cui membri [...] devono considerarsi come componenti di un’unità di combattimento»²⁴.

Mettendo da parte i toni «nibelungici» propri di quegli anni e aggiungendo un enorme potenziamento sia degli apparati di controllo sia dei sistemi tecnici di raccolta, stoccaggio e analisi dei dati, abbiamo il quadro degli odierni «saperi/poteri di polizia», che ormai sono – questi sì! – *No Borders*, senza frontiere.

Il «riserbo» di Eligio Trinchieri e il «sottovoce»

Introducendo la testimonianza orale finalmente raccolta, il 26 agosto 1996, dopo reiterati dinieghi, dal volantista rosso Eligio Trinchieri, lo storico Cesare Bermani non può mancare di scrivere: «Il punto oscuro, sul quale Trinchieri ha espressamente deciso di mantenere il proprio riserbo, riguarda poi l’appuntamento milanese: con chi si incontrò? Con Alberganti²⁵, come mi disse Magni, o con qualcun altro, come sostiene lui? [...] Su tutto quanto riguarda l’incontro avuto a Milano, malgrado le mie numerose sollecitazioni, Trinchieri ha preferito parlare il meno possibile. E credo che ciò si debba inquadrare nella sua coerenza di militante, che ha deciso di portarsi nella tomba un segreto che gli è riuscito di non rivelare allora a carabinieri e magistrati, custodendolo poi gelosamente per quasi sessant’anni»²⁶.

subito dopo le elezioni del 1933, due anni dopo fu fatto trasferire da Heydrich a Berlino, dove assunse la carica di capoufficio nell’Ufficio Centrale dei Servizi di Sicurezza, la polizia segreta di Stato, tenendola fino al 1940. Nei due anni successivi, in qualità di *Ministerialdirektor* nella Francia occupata, si occupò in particolare di combattere i movimenti clandestini di opposizione e di portare avanti la «soluzione finale» della «questione ebraica». Dal ’43 al ’45 fu nominato plenipotenziario del Reich in Danimarca. La condanna a morte inflittagli da un tribunale danese nel 1948 fu subito commutata in 12 anni di prigione, e già nel 1951 gli fu permesso di rientrare in patria, dove lavorò a Mülheim presso le industrie Stinnes. Collaborando col gruppo fondato nel 1893 dal «Kaiser del carbone», Best «trovò non solo uno stipendio ma anche la base finanziaria per la costruzione di una rete di difensori di criminali nazisti», partecipando pure alla campagna «in favore dell’amnistia generale per i criminali di guerra» lanciata all’inizio degli anni Cinquanta da Ernst Achenbach, poi diventato esponente di spicco della liberale *Freie Demokratische Partei* (FDP). Cfr. Norbert Frei, *Carriere. Le élite di Hitler dopo il 1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 78, 196.

24 I. Kershaw, *op. cit.*, pp. 109-110.

25 Giuseppe Alberganti (1898-1980), allora dirigente della Federazione milanese del PCI e segretario generale della Camera del Lavoro per la componente comunista della CGIL.

26 C. Bermani, *La Volante Rossa. Storia e mito di «un gruppo di bravi ragazzi»*, cit., p. 178.

Come viene precisato nella quarta di copertina del libro di Cesare Bermani, fu Primo Moroni a fornirgli, intorno alla metà degli anni Settanta, alcuni dei contatti necessari (altri furono forniti da Augusto Zuliani e Sauro Sagradini) per iniziare quella ricerca sulla Volante Rossa che lo storico novarese avrebbe portato avanti e affinato nei vent'anni successivi. E Moroni poté farlo a partire innanzitutto dalla propria esperienza di giovane iscrittosi nel 1953 «alla sezione del PCI di via Bellezza, vicino al parco Ravizza, perché in trattoria erano tutti quanti comunisti» (la trattoria in questione era quella gestita dai suoi genitori «in via Ripamonti al 119, frequentata da operai della OM e della Centrale del Latte, storica e nota sede comunista»²⁷).

«Cos'era in quegli anni il partito?», si domanda Moroni. E risponde ch'era «una grande, solidale comunità con un progetto ambiguo: la rivoluzione. Democrazia, rivoluzione e la convinzione di tutti che la via al socialismo e i partiti erano una cosa ma, che una volta preso il potere, col cazzo che lo davamo indietro. Avremmo imposto criteri operai, instaurato la dittatura del proletariato. Questa convinzione da parte di tutti non andava mai detta ma era totale e assoluta. L'ambiguità si imparava rapidamente. Nel '51, alla OM venne scoperto un deposito di armi. Crollò il pavimento e, casualmente, ne trovarono qualche tonnellata sotto il reparto torni. Fu una cosa molto imbarazzante per i comunisti e in un'osteria in viale Toscana, sull'angolo con via Leoni vicino alla Centrale del Latte, sedici operai tirarono la bruschetta per chi si doveva prendere la colpa. Quattro di loro, che non vennero difesi da nessuno, andarono in galera e uscirono sei o sette anni dopo. Nel partito si sapeva che erano comunisti, ma lo tenevamo per noi. Sapevamo che tenere le armi nascoste era un'azione assolutamente corretta»²⁸.

E, a proposito della Volante Rossa: «Sapevamo che c'era stata la “Volante Rossa” e si favoleggiava di un'altra organizzazione del genere nel triangolo di Reggio Emilia, più rilevante. I vecchi compagni ti dicevano: “Quando sarai più grande, te la raccontiamo, non adesso, perché sono cose complicate”»²⁹.

27 Da «Don Lisander» alla «Calusca». *Autobiografia di Primo Moroni*, [raccolta e redatta da Cesare Bermani, in «Primo Maggio», Milano, n. 18, autunno-inverno 1982-83, pp. 27-37], finito di stampare nel marzo 2006 da «La Grafica Nuova» (Torino) per conto di Archivio Primo Moroni – CSOA Cox 18 – Calusca City Lights – Cox 18 BOOKS, Milano, pp. 1-2.

28 Da «Don Lisander» alla «Calusca», cit., p. 11.

29 *Ibidem*. Moroni evoca qui quella dimensione del «sottovoce» su cui Danilo Montaldi, a partire da un modo di dire della vita quotidiana nel Cremonese, getta un fascio di luce su un'intera stagione dell'«esperienza proletaria», come lui stesso la definiva: «Quando i manovali di stazione, o della Carbonifera, o i terrazzieri devono d'inverno lavorare all'aperto, fanno un salto, appena possono, nella vicina osteria e chiedono un “sottovoce” cioè un grappino: “sottovoce” perché al mattino la vendita ne è proibita. “Sottovoce” è diventato nel partito il termine che accenna all'altra possibilità: quella della presa rivoluzionaria del potere. Nelle riunioni qualche operaio si richiama a questa possibilità:

Nel Luglio '60, come molti altri «militanti politici di base» del «triangolo industriale», Primo Moroni si reca a Genova per partecipare agli scontri di piazza contro il governo Tambroni. Così ricorda quei giorni: «Nella sezione di via Bellezza c'era il segretario di sezione ma anche un responsabile della vigilanza, a cui rispondevi direttamente se entravi in questo settore paramilitare del partito. Ancora nel Luglio '60, quando mi telefonarono di notte per andare a Genova, non fu il segretario di sezione a farlo, ma il responsabile del servizio d'ordine. Ricordo che quel viaggio non venne approvato dai vertici e quando tornai in federazione mi chiesero: “Chi t'ha detto di andare a Genova?”. “Me l'ha detto il responsabile del servizio d'ordine”. Allora quello mi disse: “Ma tu mi hai ritelefonato per verificare se ero proprio io?”. “No”. “Bravo! Sei caduto in una provocazione, caro compagno”»³⁰.

«Sicuramente era lui che mi aveva telefonato, – continua Primo, che immaginiamo qui sorridere ammiccante, – però io avevo commesso due errori fondamentali per un militante comunista: rivelare che era lui che m'aveva dato l'indicazione e non tenermi il deferimento ai probiviri, stando zitto, come usa un comunista. Questi comportamenti li imparavi attraverso anni di militanza, spiegarteli non avrebbe avuto senso. Ma l'immaginario dello scontro a cui dovevi essere pronto era sempre presente, e si favoleggiava di una certa Brigata Garibaldi che: “Quella sì! Quella lì esiste ancora di fatto”. Comunque tu avevi la sensazione di essere protetto e che il partito sarebbe stato sicuramente pronto nel momento dello scontro ad affrontarlo perché aveva tutte le strutture per farlo. Questo qui fino alla destalinizzazione, al '56. Da lì in avanti, c'è stato un progressivo processo di annullamento di queste cose. C'era un opuscolo che circolava allora, intitolato *Ipotesi di comportamento* e quelli che entravano nel servizio d'ordine – e io ci sono stato – dovevano averlo. Dava delle indicazioni su cosa bisognava fare in caso di colpo di Stato: prenderti cura delle armerie della tua zona, essere pronto ad assaltare alcuni edifici pubblici, eccetera. Questi opuscoli vennero in seguito ritirati tutti, era d'obbligo riconsegnarli. Adesso, ovviamente, leggo nelle varie interviste che non sono mai esistiti, né gli opuscoli né queste strutture paramilitari»³¹.

E a proposito delle modalità con cui si «scese» a Genova: «nel Luglio '60, quei gruppi di centinaia di giovani milanesi che, nel '56, erano in piazza Cavour a fare a botte con i fascisti si trovarono quasi tutti a Genova a scontrarsi con la polizia. Noi, “i giovani dalle magliette a righe”, muovevamo all'attacco della Celere, senza uno schema preciso, in modo molto spontaneo, mischiati ai vecchi comunisti, che si conoscevano a memoria e si muovevano militarmente

“Quando le masse saranno mature”, rispondono i dirigenti. “Ma loro non ne parlano mai, solo se qualcuno provoca”. Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino, 1971, p. 369.

³⁰ Da «Don Lisander» alla «Calusca», cit., p. 12,

³¹ *Ibidem*.

organizzati, secondo la vecchia formazione partigiana»³².

Nel 1963, a seguito della mancata risposta all'uccisione di Giovanni Ardizzone da parte della Celere di Padova, il 27 ottobre 1962, durante una manifestazione pacifista e di protesta organizzata dalla CGIL in piazza del Duomo a Milano in occasione della «crisi dei missili» di Cuba, Primo Moroni sarebbe infine uscito «da un PCI che prosegu[iva] a spron battuto la marcia d'avvicinamento ai ceti medi, nel quadro della “politica di programmazione” aperta dal centrosinistra, nel mentre [anda]va acuendosi la crisi nei rapporti tra il partito e le nuove generazioni»³³.

Nel corso degli ultimi anni, a margine dell'attività sia dell'Archivio sia della Calusca, è capitato di sentirci raccontare di come e da dove arrivavano le armi che assicurarono l'autodifesa dei cortei nel Luglio '60 a Genova, come anche di sentirci raccontare del successivo trasferimento della responsabilità di custodire i depositi del partigianato inossidabile, affidati a giovani militanti ritenuti «affidabili», nel Mantovano e altrove. Non abbiamo però mai voluto né registrare né mettere per iscritto queste testimonianze. È ancora troppo presto.

I tempi in cui «certe cose» possono essere dette oltrepassano spesso quelli della prescrizione di ciò che lo Stato considera reato. Ben lo sapevano quei partigiani che, avendo tenuto per sé le informazioni su quella *Underground Railroad* che negli anni della Seconda Guerra mondiale collegava Milano con la Svizzera, ne permisero l'utilizzo, ancora nei primi anni Settanta, da parte di quei militanti rivoluzionari che ne avevano bisogno.

Lo stesso discorso vale oggi: se è buona cosa, per esempio, che le vicende del movimento No Tav siano fatte oggetto di pratiche d'archivio, testimonianza e narrazione, anche letteraria, in quanto ciò può contribuire a socializzare questa importante esperienza di lotta, non è però opportuno che se ne sappia proprio tutto. «Quando sarai più grande, te la raccontiamo, non adesso, perché sono cose complicate», fu detto al giovane Primo, che capì al volo, forse perché non aveva l'intenzione di farci sopra un romanzo né una tesi di dottorato.

Robbiano di Mediglia e l'archivio di «CONTROinformazione»

Il 15 ottobre 1974³⁴, a Robbiano di Mediglia, nella periferia sud-orientale di Milano, in seguito alla scoperta di un «appartamento» brigatista, i carabinieri

³² *Ivi*, p. 15.

³³ «*El Primin l'è òn che legg*», *Profilo biografico*, a cura dell'Archivio Primo Moroni, in *Ca' Lusca. Scritti e interventi di Primo Moroni*, Milano, [marzo] 2016, p. 68.

³⁴ In questa data e non «nel 1975», come si legge in Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano, 2008.

sequestrarono i materiali dell'attività di controinchiesta svolta dall'organizzazione e parte dell'archivio della rivista «CONTROinformazione». Sull'operazione fu mantenuto il silenzio stampa, il che consentì ai carabinieri di catturare facilmente, di lì a poco, due militanti delle Brigate Rosse, Piero Bassi e Pietro Bertolazzi. Un terzo, Roberto Ognibene, accortosi dell'agguato, cercò di sottrarvisi, venendo ferito nel corso di un conflitto a fuoco e poco dopo arrestato, mentre un maresciallo dei CC, Felice Maritano, restò ucciso.

Il Nucleo speciale di polizia giudiziaria del Comando della 1^a Brigata dei carabinieri di Torino, nel processo verbale di sequestro redatto il 25 ottobre di quell'anno, raccoglie in 205 reperti l'ingente documentazione sequestrata a Robbiano, che in primo tempo era stata depositata presso il Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) dei carabinieri di Torino, prima di essere utilizzata nel processo condotto a Torino contro i brigatisti del cosiddetto «gruppo storico». Pare che tutto questo materiale sia scomparso nel 1992, forse erroneamente distrutto «per ordinaria gestione». Le modalità di gestione da parte dei carabinieri e la successiva distruzione dei documenti sono state oggetto di numerose polemiche in Commissione stragi e di specifiche interrogazioni parlamentari.

Elemento rilevante fra i materiali sequestrati era la testimonianza di un militante che accompagnò Giangiacomo Feltrinelli nell'attentato al traliccio di Segrate, il compagno «Gunther».

Il ritrovamento della trascrizione a mano del suo racconto, effettuata da Antonio Bellavita, costrinse questo giornalista direttore della rivista «CONTROinformazione» a darsi alla latitanza. Sull'operazione repressiva a carico di Bellavita, Leonardo Sciascia ebbe a scrivere: «[...] le accuse mosse dalla giustizia italiana contro Antonio Bellavita non reggerebbero in un processo normale. Sono convinto, al contrario, che queste si dissolverebbero nel corso di un'istruttoria normale. Considerando gli elementi sui quali appoggia l'accusa, si può dire una cosa di Antonio Bellavita: in quanto giornalista, egli ha cercato di trovare nella sinistra rivoluzionaria i canali d'informazione che tanti altri giornalisti italiani hanno cercato nella destra eversiva»³⁵. Nel dicembre 2006 Antonio Bellavita morirà a Parigi, dove aveva continuato a risiedere anche dopo che negli ultimi anni la sua posizione giudiziaria si era risolta.

In una testimonianza rilasciata a Tommaso Spazzali, il militante, fotografo e

³⁵ <http://old.radicali.it/newsletter/view.php?id=151623&numero=12830&title=NOTIZIE%20RADICALI>

Si veda anche, conservando ovviamente tutte le diffidenze e le cautele necessarie di fronte alla figura e alle parole sia dell'intervistato sia dell'intervistatore, la testimonianza rilasciata da Alberto Franceschini a Giovanni Fasanella, «*Esisteva un canale occulto tra BR, area della lotta armata e magistratura*», 24 febbraio 2016 <http://www.fasaleaks.it/1448-2/>

grafico di «CONTROinformazione» Rino del Prete dichiara:

«Tutte le foto dei primi quattro numeri della rivista – e qualcuna è arrivata qui [nell'Archivio Primo Moroni] – erano state regalate ad Antonio Bellavita, ma provenivano già dal suo archivio personale, erano foto sue. Bellavita faceva il grafico e le foto, se non andavano a ritirarle, diventavano di sua proprietà... [...] Con l'operazione di Robbiano di Mediglia salta fuori per la prima volta il nome di Antonio Bellavita, che per motivi suoi che nessuno sapeva – almeno io personalmente non lo sapevo – aveva fatto la scelta di dare a una certa area il suo materiale, che aveva raccolto durante il lavoro di ricerca sui movimenti della destra, i servizi segreti e cose di questo genere.

T: ... cioè a Robbiano di Mediglia viene trovato un appartamento di un gruppo di militanti delle Brigate Rosse... [...] e lì trovano del materiale che proviene da "CONTROinformazione", e da ciò parte l'operazione contro la rivista.

R: ... però arrivano [in redazione] e non trovano nessuno perché tutti se ne erano già andati.

T: ... ma i poliziotti portano via tutto.

R: Sì, non chiudono la sede però, portano via solo l'archivio, non a caso. Cosa divertente, un paio di giorni dopo vado, apro la porta e mi trovo davanti uno che mi dice: "lei cosa fa?". Io rispondo: "sono l'uomo delle pulizie, mi han detto di venire a pulire", e questo era un carabiniere della caserma di via Moscova. Tutta l'indagine parte da Torino, da [Gian Carlo] Caselli.

T: E di quel materiale non si sa più niente?

R: No.

T: Dicevi che anche l'archivio della casa editrice "Sapere" è stato sequestrato?

R: La polizia è venuta una volta quando è successo il "fatto" Calabresi, ma non hanno trovato niente.

T: ... e hanno portato via tutto.

R: No, non hanno portato via niente. I poliziotti sono arrivati: erano tutti là che brindavano, così han capito subito che non era... anche perché poi l'Angelo Ruggeri veniva dal giro cattolico... si vocifera che ha usato la cassa dell'Università Cattolica, ossia che ha fatto "la bella" con la cassa, poi sono magari fantasie che giravano allora... La "Sapere" non aveva un archivio. Quello di "CONTROinformazione" è finito in questura, quando sono venuti per "blindare" Antonio Bellavita hanno spazzato tutto. Tutte le risoluzioni strategiche e roba del genere erano là, nell'archivio, ch'era aperto. Han buttato tutto per aria.

[...]

T: Tu dici anche che c'erano i fotografi di area, che "CONTROinformazione" non era un'area e quindi non aveva fotografi. Ma "CONTROinformazione" un'area ce l'aveva...

R: Sì, però quando la rivista è nata, l'area era quella di chi "ne sapeva", ma non era visibile al di fuori, almeno non per la stampa esterna. "CONTROinformazione" la si vede citata da [Giorgio] Almirante [durante un comizio] in piazza Duomo, quando lui disse che era una rivista del terrorismo, delle Brigate Rosse, e con questo aprì una campagna di denigrazione e anche di repressione nei confronti della redazione»³⁶.

Sulla rivista si riversò una forte pressione operata congiuntamente dalle autorità dello Stato e dalle sue appendici politico-mediatiche, con ripetute

36 <https://www.inventati.org/apm/index.php?step=rino>

Questa testimonianza fu presentata alla giornata di studi su *Gli archivi fotografici della stampa «militante»* promossa dalla «Società italiana per lo studio della fotografia» e dalla «Fondazione ISEC».

L'argomento di quell'incontro ci offre lo spunto per proporre una breve riflessione, a partire dai fatti di via De Amicis del 14 maggio 1977. Oreste Scalzone così ricorda il risvolto «fotografico» di quanto accadde quel giorno vicino al carcere di San Vittore: «Dopo la manifestazione, un giornale milanese aveva pubblicato in prima pagina, in grande formato, l'immagine di un ragazzo che avanza in via De Amicis con una pistola in mano, cupo, seguito da altri anche loro armati. Un'immagine che, dopo aver fatto il giro del mondo, sta sulla copertina di vari libri. Questo gruppo di ragazzi conoscerà il carcere minorile, o la galera vera e propria, anche se le perizie balistiche escluderanno inequivocabilmente che siano stati loro a uccidere Antonio Custra. In quest'immagine, oltre ai ragazzi armati, si scorge, dall'altra parte della strada, un fotografo in calzoncini bianchi, piegato, che sta anche lui inquadrando la scena. Con questo fotografo avevo un rapporto di stretta amicizia. Fu lui, appena uscito il giornale, a rivelarmi il nome del collega che aveva venduto quelle foto alla stampa, e che era stato, specularmente, ripreso nella sua pellicola. Si trattava di un fotografo di professione, noto e accreditato tra i compagni, in quanto militante di quella che sarà poi l'area di Democrazia Proletaria. Non intendevo certo fare del buonismo, ma ricordo di aver detto al mio amico: "Per carità, scordati quel nome; ci mancherebbe solo che, in questo clima infuocato, a qualcuno venisse in mente che costui ha fatto un'infamia tale da doverlo, non dico giustiziare, ma...". Così, nascondemmo i rullini murandoli». Oreste Scalzone, '77, e poi..., Da una conversazione con Pino Casamassima, Prefazione di Erri De Luca, Mimesis, Milano-Udine, 2017, coll. «Memoria attiva» 1, pp. 62-63.

La drammatica vicenda di via De Amicis segnò un punto di non ritorno nella storia e nell'etica «professionale» della fotografia «militante», che fu subito riconosciuto, entro l'ottica del «Partito dell'Ordine», dal settimanale «L'Espresso»: «Fino ad oggi i fotografi che consegnavano ai giornali foto di questo tipo [quelle degli incidenti di via De Amicis] prendevano precauzioni, o perché simpatizzavano coi gruppi della sinistra extraparlamentare o per non esporsi alle loro rappresaglie (ad esempio cancellando con un tratto nero il volto dei terroristi). Oggi il fatto che vendano le foto integrali e che a venderle siano addirittura fotografi inviati da gruppi della sinistra ultrà (in particolare del Movimento dei Lavoratori per il Socialismo) sta a sottolineare una netta sconfessione degli autonomi da parte di tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare» (*Queste fotografie*, in «L'Espresso», n. 20, 29 maggio 1977, p. 7). Quarant'anni dopo, un'altra testata dello stesso «Partito dell'Ordine» aggiungerà alcuni particolari significativi, relativamente alle conseguenze penali di quegli scatti fotografici: «Nei giorni successivi gli autonomi rintracciarono gli autori e sequestrarono i rullini. Non tutti, però, perché quelli che erano

perquisizioni, inchieste giudiziarie, a cominciare da quella di Gian Carlo Caselli, e arresti. I materiali di ricerca, documentari e d'archivio a suo tempo sequestrati per «esigenze istruttorie» non sono mai stati restituiti ai legittimi proprietari, come tutti gli altri incamerati dallo Stato nella sterminata successione di campagne repressive della fine degli anni Settanta e dei primi Ottanta³⁷. Con ogni probabilità, sono entrati a far parte del vasto archivio sulle passate insorgenze che lo Stato italiano conserva in vista di quelle future.

Considerato che gli episodi fin qui richiamati sono perlopiù di segno negativo, chiudiamo questo paragrafo con una nota positiva raccontando la storia delle carte di Luigi Cavallo.

Luigi Cavallo (1920-2005), dopo aver partecipato alla Resistenza nelle file di «Stella Rossa», insieme con Temistocle Vaccarella, e dei GAP, voltò gabbana e

in mano ad Antonio Conti, un fotografo vicino all'Autonomia e parente di Oreste Scalzone, furono lasciati al suo proprietario. Conti non trasformò il 14 maggio 1977 in uno scoop. Non voleva, per contiguità ideologica, o per altro. Tenne tutto il materiale con sé e di quel pomeriggio milanese così drammatico, culminato nella morte dell'agente Antonio Custra sull'asfalto di via De Amicis, emersero altri frammenti. [...] «Nel 1987, – racconta al «Giornale» il giudice milanese Guido Salvini, – mi ritrovai in mano l'immagine di Memeo, così cruda, ma anche così poco osservata. Mi chiesi chi fosse quel signore con l'obiettivo in mano, andai ad interrogare i suoi colleghi presenti il 14 maggio in via De Amicis. Mi fu fatto quel nome: Antonio Conti. Ordinai una perquisizione: dentro un libro ritrovai gli scatti e da lì sviluppai una nuova inchiesta che portò all'individuazione dei responsabili di quel giorno di follia, in gran parte sfuggiti al primo processo». Stefano Zurlo, *Così gli autonomi uccisero l'agente Custra*, in «il Giornale», Milano, 16 maggio 2007.

<http://www.ilgiornale.it/news/cos-autonomi-uccisero-l-agente-custra.html>

Morale della favola: meglio un rullino di scatti conservato in meno che dei compagni arrestati in più.

- 37 Una delle pochissime eccezioni, ma di natura tale da confermare la regola, riguarda il materiale sequestrato all'avvocato Sergio Spazzali nell'ambito del procedimento penale a suo carico «conclusosi con la sentenza 27.5.1983 della Corte di Assise, confermata dalla sentenza 4.5.1984 della Corte di Assise di Appello, divenuta irrevocabile il 28.5.1985». Per questo materiale, «in gran parte documentazione relativa a «Soccorso Rosso» e personale del condannato», il 27 ottobre 2000 il figlio Tommaso Spazzali riuscì a ottenere una ordinanza di dissequestro da parte della Terza Corte di Assise di Milano, senonché nel frattempo esso era andato perduto in un allagamento del tribunale del capoluogo lombardo (!). È più che lecito nutrire dubbi sulla tesi «acquatica» e ipotizzare, invece, che il materiale sequestrato a Sergio Spazzali sia stato prelevato, utilizzato e mai rimesso a posto e che, per giustificare in seguito l'assenza, si sia fatto ricorso alla spiegazione dell'allagamento, che sarà senz'altro avvenuto.

Similmente, stando ai verbali della polizia francese, alla morte dello stesso Sergio, avvenuta a Miramas il 22 gennaio 1994, non fu sequestrato alcun documento scritto, cosa davvero poco credibile per un uomo che in quella fase della sua vita non faceva altro che scrivere.

È celeberrima la frase attribuita a una figura chiave del Palazzo di quegli anni, secondo cui «a pensar male del prossimo si fa peccato, ma spesso ci si indovina»...

nel 1953 fondò con Edgardo Sogno il movimento politico «Pace e Libertà», dando poi vita a una serie di iniziative editoriali d'impronta aspramente anticomunista.

Brevemente incarcerato nella primavera del '76 per il «golpe bianco» predisposto insieme con Sogno nell'agosto 1974, Cavallo espatriò per sottrarsi alle conseguenze penali del processo per le schedature Fiat³⁸. In sua assenza, il suo appartamento fu oggetto di una intrusione «militante» che permise di prelevare numerosi documenti relativi alla sua attività di provocazione, lestamente riprodotti e descritti sulla rivista «CONTROinformazione»³⁹. Benché gran parte di questi documenti sia poi stata sequestrata dalla polizia nel corso di una perquisizione subita da un redattore della rivista poco dopo la loro pubblicazione, il fatto di essere riusciti a renderli di dominio pubblico costituisce un punto fermo. Un bel modo di «fare archivio» andando a ficcare il naso, «senza chiedere il permesso», fra le carte «riservate» dello Stato e delle sue agenzie «parallele».

L'azione che permise di prendere contezza dei documenti di Luigi Cavallo trova un equivalente oltreoceano in quella che riuscì alla *Citizens' Commission to Investigate the FBI* penetrando in un ufficio della celebre agenzia federale a Media, in Pennsylvania, per impossessarsi di diversi dossier relativi al CoIntelPro (*Counter Intelligence Program*), un vasto programma di infiltrazione, provocazione, controspionaggio e *counter-insurgency* attivo dal 1956. Per una sorta di dantesco contrappasso, la brillante operazione fu favorita dal fatto che quella sera tutte le attenzioni erano concentrate sull'«incontro del secolo» tra Joe Frazier e Muhammad Ali, pure lui «attenzionato» da CoIntelPro in quanto membro della *Nation of Islam* e aperto oppositore della guerra in Vietnam. Sebbene vari organi di stampa avessero inizialmente rifiutato di pubblicare i documenti fatti loro pervenire da questi «cittadini» curiosi e intraprendenti, la notizia trapelò egualmente e divenne un «public secret», tanto che entro la fine del 1971 il direttore dell'FBI John Edgar Hoover fu costretto a dichiarare ufficialmente la chiusura di CoIntelPro⁴⁰.

Davvero, è da dirsi: «Un'epoca è passata. Non si domandi adesso che cosa valessero le nostre armi: sono rimaste in gola al sistema delle menzogne dominanti. La sua aria di innocenza non tornerà più»⁴¹.

38 Si veda, *ultra*, la nota 55.

39 Luigi Cavallo. *Lo scienziato della provocazione*, in «CONTROinformazione», a. IV, n. 9-10, novembre 1977, pp. 22-37.

40 Cfr. Ward Churchill, Jim Vander Wall, *Agents of Repression. The FBI's Secret Wars Against the Black Panther Party and the American Indian Movement*, South End Press, New York, 1988; e il più sintetico ma comunque preciso Brian Glick, *War at Home. Covert Action Against US Activists and What We Can Do About It*, South End Press, New York, 1989.

41 Guy Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, 1978.

Il «7 aprile», il fattore «D» e l'Istituto Giangiacomo Feltrinelli

«Il 6 aprile 1979, il sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero firma ventidue ordini di cattura di alcuni tra i più noti esponenti autonomi: da Antonio Negri a Franco Piperno e Oreste Scalzone. Sono tutti accusati di associazione sovversiva per avere “organizzato e diretto una associazione denominata Potere Operaio e altre analoghe associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferibili tutte alla cosiddetta Autonomia Operaia Organizzata”. Un nucleo ristretto – di cui fanno parte sempre Negri, Piperno e Scalzone – è accusato anche di concorso in banda armata per avere “organizzato e diretto una associazione denominata *Brigate Rosse*”. Lo stesso giorno, il giudice istruttore di Roma Achille Gallucci spicca un mandato di cattura contro Negri per insurrezione armata e per il sequestro-omicidio di Aldo Moro»⁴². Successivamente, nel dicembre 1979, entrerà in scena un grande «pentito», Carlo Fioroni, recando in dono all'accusa un lungo «memoriale» contenente un «carico» assai pesante: il rapimento a scopo di estorsione e la morte dell'ingegnere Carlo Saronio, simpatizzante di Potere Operaio, oltreché una caterva di altri addebiti⁴³.

Definiamo «pessimo» il libro sopracitato in quanto, oltre a rappresentare l'«Avevo ragione io»⁴⁴ di questo magistrato originario di Pace del Mela, in provincia di Messina, è un chiaro esempio di «storiografia di Stato» a scopo moraleggiante.

42 Così inizia un pessimo libro sul «7 aprile»: Pietro Calogero, Carlo Fiuman, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 5.

43 Noto come il «professorino», Fioroni «viene arrestato a Bellinzona il 16 maggio 1975 per il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio. Estradato, tradotto in carcere e condannato, dopo alcuni anni Fioroni decide di collaborare con le autorità; col suo memoriale accusa e manda in galera tutti quelli che conosce, dai GAP/Feltrinelli fino all'Autonomia. Diventa il grande accusatore di Toni Negri nel processo “7 aprile”, ma le sue accuse man mano si sgonfiano e appare sempre più probabile l'assenza di una matrice politica nel sequestro Saronio. Nell'82, con la legge sui pentiti, è liberato».

<https://www.inventati.org/cope/wp/1979/12/03/carlo-fioroni/>

La rivista «Insurrezione», a suo tempo, sottolineò acutamente: «In tutta l'operazione repressiva l'aspetto di guerra psicologica è più importante della repressione immediata. Sarà proprio questo aspetto a rendere possibile in seguito una repressione generalizzata. Col “21 dicembre” si intimidiscono migliaia di compagni e li si informa che fra di loro c'erano degli assassini, dei traditori e dei fratricidi, dei delatori, dei venduti e dei dementi, e che questa è l'essenza stessa di tutto ciò che loro hanno fatto, violenza brutta, cieca, omicida, appena giustificata da ideologie deliranti». [Francesco «Kukki» Santini], *Il laboratorio della controrivoluzione. Italia 1979-80*, in *Proletari, se voi sapeste...*, «Insurrezione», pubbl. a cura di Renato Varani, Milano, s.d. [1980], § 19, p. 21.

Come esempio della parte per il tutto, basti la descrizione di Antonio Romito e della sua collaborazione con gli inquirenti: «[...] il 28 marzo, da Calogero si presenta Antonio Romito, segretario della CGIL di Este. Romito è stato un militante di Potere Operaio e della prima Autonomia, nel gruppo si è pericolosamente approssimato ai livelli armati, prima di staccarsene alla fine del 1974. Adesso, spinto dall'indignazione morale per due omicidi-simbolo da poco eseguiti – quello del giudice Alessandrini e quello dell'operaio comunista Guido Rossa –, ha deciso di dire quello che sa, quello che ha visto»⁴⁵.

In questa oleografica ricostruzione non si dice che a Romito, quando costui chiese di entrare nel PCI, il partito fece stendere un lungo «rapporto» sui suoi ex compagni, e che fu proprio questo «rapporto» a costituire la principale base storico-documentaria delle riunioni, organizzate dal segretario della federazione comunista padovana Severino Galante e svoltesi nella sede della federazione stessa, in cui prese forma quella che sarebbe poi diventata l'inchiesta «7 aprile»⁴⁶.

La pratica di elaborare in sede extragiudiziaria i procedimenti penali che stavano a cuore al Partito comunista, al fine di eliminare l'area politica antistituzionale creatasi alla sua sinistra, era caratteristica di quegli anni; già nota negli ambienti del «movimento» e più volte denunciata, tale pratica è stata infine riconosciuta anche da esponenti allora di «area PCI», a proposito del processo torinese al cosiddetto «nucleo storico» delle BR⁴⁷. Per quanto riguarda

44 Calogero e il Sette aprile. Avevo ragione io. Il magistrato che denunciò i legami tra Autonomia e BR rompe 30 anni di silenzio con un libro. Segno di un cambio di clima nel dibattito su quella stagione, in «La Stampa», Torino, 30 settembre 2010.
<http://www.lastampa.it/2010/09/30/cultura/calogero-e-il-sette-aprile-avevo-ragione-io-FKcWV652memZUZnPDA9DsJ/pagina.html>

45 P. Calogero, C. Fiuman, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, cit., p. 6.

46 Lo stesso Calogero, nel ribadire la versione «ufficiale» di come la ottenne, riconosce «l'importanza della testimonianza di Antonio Romito», come del resto è stato posto «in evidenza in tutte le sentenze emerse nel corso del processo romano». *Ivi*, p. 139.

47 Al riguardo, nel loro importante lavoro per una storia delle Brigate Rosse, Marco Clementi, Paolo Persichetti ed Elisa Santalena scrivono che un contributo decisivo per la riapertura del processo di Torino «venne dal particolare impegno profuso dalla federazione torinese del PCI, che si mobilitò per sostenere il reclutamento della giuria popolare che poi prese parte alle udienze, attività favorita dallo stretto legame intrecciato con alcuni magistrati che conducevano le inchieste, come Gian Carlo Caselli e Luciano Violante. Quel legame era stato denunciato una prima volta da Saverio Vertone, parlamentare, esponente del PCI torinese, direttore della rivista «Nuova società», che in una intervista del dicembre 1994 rivelò: «I rapporti di Caselli con il PCI erano strettissimi, fino a divenire più avanti nel tempo, statuari, organizzativi. Partecipava alle riunioni dei comitati federali. Forse, ma non ne sono certo, prendeva anche la parola alle riunioni di segreteria: discuteva di politica, naturalmente. Però non dimentichiamoci che allora discutere di politica significava affrontare il problema dell'emergenza terrorismo. Caselli era il rappresentante

l'inchiesta padovana, di queste riunioni ebbe ripetutamente a lamentarsi già ai tempi il giudice istruttore Giovanni Palombarini e, di recente, è tornato sull'argomento Oreste Scalzone in una lunga testimonianza che ci ha rilasciato il 24 maggio scorso, confermando quanto già allora si sapeva e aggiungendovi numerosi particolari.

Al di là dei gravi difetti e dello scopo del libro *Terrore rosso*, «La testimonianza di Pietro Calogero» è interessante, soprattutto per l'importanza che egli attribuisce al fattore «D»: il documento.

Spiegando che «il 7 aprile non fu per nulla un blitz», essendo stato invece «preceduto da un lungo e mirato lavoro investigativo», Calogero afferma con sicumera di saccenza: «Nel documento, considerato come identikit di struttura organizzativa e di ruolo dirigente, individuai l'epicentro di una rivoluzione “copernicana” del metodo investigativo: finalizzato, tradizionalmente, a scoprire i livelli superiori della piramide associativa partendo dal basso, cioè dai fatti specifici di violenza armata, ma quasi sempre destinato a infrangersi nelle spesse maglie della compartimentazione; e d'ora in avanti, invece, indirizzato prioritariamente alla scoperta dei livelli sovraordinati e di vertice dell'organizzazione che, come immagini riflesse in uno specchio, affioravano nel documento con connotati sempre più chiari e leggibili»⁴⁸. Pertanto il sostituto procuratore era solito richiamare l'attenzione dei suoi collaboratori della Digos «sull'importanza che poteva avere, specialmente nelle perquisizioni domiciliari, il rintracciare, anziché un'arma, materiale documentale (manoscritti, comunicati, risoluzioni, programmi politici, giornali, stampati vari). Le armi – precisai – potevano essere rivelatrici, al più, di un ruolo gregario o subalterno del detentore; mentre il documento poteva essere rappresentativo di un suo rango direttivo e svelare importanti vicende e collegamenti organizzativi del gruppo di appartenenza»⁴⁹. Insomma, «l'inversione, dai dirigenti alla

dell'“intransigenza democratica”, teorizzava la supplenza della magistratura dinanzi al cedimento degli organismi pubblici. Io e [Giuliano] Ferrara concordavamo con lui sulla necessità di mantenere una linea dura”» (Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, DeriveApprodi, Roma, 2017, vol. I, p. 326, che cita: «Corriere della Sera», 11 dicembre 1994). In altro luogo del libro, si precisa che «nel 1997 Maurizio Caprara rivelò che tra gli incarichi assunti da Giuliano Ferrara, brillante funzionario dell'ufficio propaganda del PCI inviato da Pajetta a Torino per fare esperienza con la classe operaia delle fabbriche, c'erano state anche “alcune riunioni con giurati del maxi-processo contro i brigatisti per convincerli a non rinunciare all'incarico”». Lo stesso Ferrara puntualizza che «gli incontri si tenevano nelle sedi del partito» (*ivi*, pp. 526-527; il libro di Maurizio Caprara citato è: *Lavoro riservato. I cassette segreti del PCI*, Feltrinelli, Milano, 1997).

48 «La testimonianza di Pietro Calogero», in P. Calogero, C. Fiuman, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, cit., pp. 132-134.

49 *Ivi*, p. 134.

manovalanza, dell'impostazione accusatoria tradizionale fu conseguenza della metodologia investigativa e della centralità che in questa venne ad assumere il documento, specchio e motore del progetto eversivo»⁵⁰.

Dove poteva essere custodito, lucidato e carburato questo «specchio e motore» tanto importante ai fini dell'inchiesta sul «partito armato» e sul suo «progetto eversivo»? «Ero certo che Negri dovesse avere, per la sua statura intellettuale e il carisma che lo circondava nel movimento, oltre che per la malcelata ambizione di scrivere la storia del domani, un “archivio” di carte rispecchianti le tappe del processo insurrezionale. Mi chiesi dove, al posto suo, avrei potuto nascondere i documenti senza correre il rischio che fossero scoperti»⁵¹. E la

50 *Ivi*, p. 136. Un analogo approccio fu adottato anche dall'Ufficio di Divisione dei Carabinieri per il coordinamento e la cooperazione nella lotta al terrorismo, diretto dal Generale di divisione dell'Arma dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, i cui uomini «intrapresero lo studio della lotta armata come fenomeno sociale e ideologico attraverso l'esame dei documenti, dei comunicati e dei volantini di tutte le formazioni armate» (M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, cit., p. 219). Tale studio, «oltre a rivelarsi di notevole ausilio nel corso di importanti investigazioni [...] ha condotto gran parte del personale a divenire depositario di una “cultura” specifica, destinata ad essere meglio articolata e sfruttata nel tempo» (*ivi*, p. 512, dove viene cit. la *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del 1° semestre dalla costituzione della organizzazione*, Roma, 13 marzo 1979). E l'azione degli uomini di Dalla Chiesa «si doveva sviluppare a tutto campo [...], coinvolgendo anche componenti non giudiziarie, come insegnanti, avvocati, giornalisti ecc., i quali dovevano partecipare in modo convinto e onesto all'opera di educazione, o rieducazione delle giovani generazioni. [...] Il fatto che le azioni di prevenzione e repressione dovevano creare, complessivamente, un controllo totale di ogni ambito della società, cosa che peraltro non passò a livello politico, è testimoniato dalla richiesta di operare cambi improvvisi dei documenti di identità “[...] previo studio massimamente riservato”. Si attuò un ampio lavoro di schedatura e spionaggio ai danni di migliaia di persone. [...] Furono impiantati più di 16.161 fascicoli informativi e circa 19.780 schede personali, che oggi purtroppo non risultano consultabili (o potrebbero anche essere andati distrutti), ed eseguiti 9200 servizi fotografici, di cui 7391 riferentisi a soggetti e 1451 a luoghi di interesse operativo» (*ivi*, p. 513; nella nota 69 di questa pagina gli Autori sottolineano che «si tratta di una norma, quella del controllo delle carte di identità, usata in Italia durante il fascismo e l'occupazione nazista al fine di schedare la popolazione e preparare le liste degli ebrei da deportare»). Né mancava un'adeguata attenzione alla componente di «guerra psicologica» di queste operazioni: «le BR, per essere combattute adeguatamente, andavano smitizzate e ricondotte nell'alveo della “criminalità sociale”: si doveva evidenziarne, anzi, il “tradimento delle masse e dei loro interessi [e la] vigliaccheria costituzionale” *[sic]*. Le si doveva accusare di essere un gruppo di ricattatori della peggior specie, falsi e bugiardi che, come nel caso di Moro, avevano dapprima promesso la libertà all'ostaggio, per poi ucciderlo freddamente, “senza nemmeno avere il coraggio di dare alle masse l'autentica versione del loro operare”» (*ivi*, p. 514). E gli stessi arresti, così come la scoperta di «basi», dovevano essere valorizzati innanzitutto sul piano propagandistico e psicologico.

51 *Ibidem*.

risposta che il Pacese si dette fu: «Manfredo Massironi, un architetto e seguace di Negri che aveva lo studio proprio di fronte al portone d'ingresso di Scienze Politiche e sulla cui targa esterna figurava il nome della madre. Pensai che per Negri non poteva esserci posto più sicuro per nascondere documenti compromettenti: ogni metro in più di distanza dal suo studio avrebbe costituito per lui – come confidai al dottor Colucci nel consegnargli il decreto di perquisizione – un fattore di rischio crescente e intollerabile»⁵². Quindi, il dott. Calogero «il 17 marzo fa perquisire la casa e lo studio dell'architetto Manfredo Massironi, un ex militante di Potere Operaio, e vi trova un imponente archivio privato affidatogli da Toni Negri»⁵³. Era quello che «icasticamente fu battezzato con il nome di “archivio Negri”: oltre una decina di grossi faldoni ordinati cronologicamente, contenenti migliaia di documenti politici di primaria importanza per le indagini in corso»⁵⁴. Secondo le parole dello stesso Calogero, fra quanto trovato nello studio di Massironi, «la scoperta più importante, dopo il primo sommario esame della copiosa documentazione, fu la minuta, manoscritta dallo stesso Negri, di un pezzo redazionale pubblicato sul numero 0 della rivista “CONTROinformazione”, nell'ottobre 1973, sotto il titolo *Fiat 73. Storia di una lotta operaia*. Si esaltavano, in tale documento, le “lotte cumulative” che, nel quadro delle vertenze operaie alla Fiat per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, nuclei armati delle Brigate Rosse e di Potere Operaio avevano preordinato ed eseguito dando vita a cortei interni, sabotaggi, incendi di veicoli, pestaggi di capireparto e attivisti sindacali, e realizzando il rapimento e il sequestro del sindacalista della CISNAL Bruno Labate»⁵⁵,

52 *Ivi*, pp. 134-135.

53 *Ivi*, p. 6. Peraltro, non corrisponde al vero né che Massironi fosse «un ex militante di Potere Operaio» né, tanto meno, che egli fosse tra quegli «esponenti di spicco di Potere Operaio che, dopo l'avvento di Autonomia, non apparivano più politicamente attivi», dei quali lo stesso Calogero si fece preparare un elenco dal «dirigente della Digos dottor Colucci – straordinario e instancabile interprete, con il suo vice dottor Carmine Damiano, della necessità di difendere a qualunque prezzo la legalità e la democrazia» (*ivi*, p. 134). Manfredo Massironi aveva partecipato all'esperienza di «Classe Operaia» ed era, come pure Ennio Chiggio, anch'egli amico di Negri, un architetto di grande curiosità e sensibilità. La sua abitazione, grazie anche all'attività svolta dalla moglie Franca, era un punto di riferimento per la cultura innovativa padovana.

54 *Ivi*, p. 135.

55 Labate, dopo essere stato trattenuto per una notte, fu rilasciato l'indomani, rasato, incatenato e senza pantaloni, a un ingresso di Mirafiori, di fronte a decine di operai, che non lo soccorsero. L'azione si inseriva nel contesto d'una lotta condotta contro l'infiltrazione di personale assunto tramite accordi tra Fiat e CISNAL per dividere la classe operaia, organizzare il crumiraggio, svolgere aggressioni e provocazioni, come scrissero le BR nel volantino di rivendicazione. Oltre a rivelare l'identità e le funzioni dei picchiatori fascisti fatti entrare in Fiat, Labate fece anche il nome del direttore del personale Fiat-Auto Ettore Amerio, che di conseguenza sarà anch'egli rapito dalle BR, il 10 dicembre 1973. Dall'interrogatorio al quale Amerio sarà sottoposto nel corso del sequestro, risulterà

rivendicato dalle BR, il 12 febbraio. Le violenze erano infine culminate nell'«occupazione armata di Mirafiori» e nel blocco totale della produzione nei giorni 29 e 30 marzo 1973⁵⁶. Da qui il nome di «partito informale di Mirafiori» che «una direzione politica operaia autonoma» e una «rete interna di avanguardie», cioè i leader di *Potere Operaio* e *Brigate Rosse*, avevano messo in campo per disarticolare il comando di impresa⁵⁷.

È da sottolineare la stravagante idea dell'allora sostituto procuratore di Padova secondo cui la «direzione politica operaia autonoma» e la «rete interna di avanguardie» del «partito operaio di Mirafiori» abbiano mai potuto coincidere

comprovata l'esistenza di una «centrale di spionaggio Fiat» facente capo al rappresentante al tavolo delle trattative con i sindacati, il dott. Umberto Cuttica, Direttore Centrale del Personale e delle Relazioni Sociali dal 1970 al 1974.

Nell'Italia dei «dieci anni che sconvolsero il mondo» può anche accadere che «tal Caterino Ceresa, licenziato Fiat e di professione spia, osi citare la Fiat dinanzi alla sezione lavoro della Pretura di Torino. Sostiene Caterino non solo di essere stato ingiustamente licenziato, ma di aver subito un improprio inquadramento contrattuale. Semplice «fattorino»: così risulta la sua mansione dal contratto di lavoro, mentre egli sostiene di essere stato assunto nel '53 con la mansione di informare la Fiat, sulle «qualità morali, i trascorsi penali e la rispettabilità delle persone con le quali la società stessa era o doveva entrare in relazione». E spiega, Caterino, che esiste dentro la Fiat un ufficio denominato Servizi Generali, che si occupa di raccogliere informazioni di ogni genere nei confronti dei dipendenti o degli aspiranti tali, e di tutti quelli che a qualsiasi titolo vengano in contatto con l'azienda. La vertenza di Caterino si chiude nel luglio del 1971. Meno di un mese dopo, a mezzogiorno del 5 agosto, il pretore Raffaele Guariniello irrompe presso la sede semideserta dell'ufficio Servizi Generali della Fiat. Gli si apre davanti un immenso archivio» costituito da 354.077 schede personali che documentano una ventennale attività di spionaggio. È ben immaginabile lo sbigottimento dei pochi funzionari e impiegati Fiat presenti quel giorno nel palazzo sito al civico 38 di via Giocosa, a Torino... Cfr. Alexik, *In ricordo di Bianca Guidetti Serra: il processo per le schedature Fiat*, in «La Bottega del Barbieri», il Blog di Daniele Barbieri & altri*.

<http://www.labottegadelbarbieri.org/in-ricordo-di-bianca-guidetti-serra-le-schedature-fiat/>

Cfr. anche Bianca Guidetti Serra, *Le schedature Fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1984. La vicenda è narrata anche nella sua autobiografia, realizzata in collaborazione con Santina Mobiglia, *Bianca la Rossa*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 177-196. Il «Fondo Bianca Guidetti Serra», costituito da una «documentazione compresa tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta» e contenente «perlopiù fascicoli relativi a procedimenti giudiziari di grande risonanza pubblica», tra cui «atti giudiziari, fogli e quaderni contenenti appunti di carattere processuale, corrispondenza professionale, giornali e riviste», è oggi conservato a Torino presso il Centro studi Piero Gobetti, di cui la stessa Guidetti Serra fu tra i fondatori.

<http://www.centrogobetti.it/index.php?>

[option=com_content&view=article&id=173%3Afondo-bianca-guidetti-serra&catid=61&Itemid=106](http://www.centrogobetti.it/index.php?option=com_content&view=article&id=173%3Afondo-bianca-guidetti-serra&catid=61&Itemid=106)

56 Sulla vicenda dei «fazzoletti rossi» che si misero in movimento a partire dal settembre '72 e crebbero di potenza fino all'occupazione di fine marzo '73, cfr. l'«instant book» *I giorni della Fiat. Fatti e immagini di una lotta operaia*, a cura della sede torinese di Lotta Continua, Torino, 1973.

con «i leader di Potere Operaio e Brigate Rosse». Basterebbe percorrere a piedi o in bicicletta il perimetro esterno di Mirafiori per avere anche solo una vaga idea della vastità e complessità del livello di organizzazione necessario per realizzare il «blocco totale della produzione» di questo gigantesco mostro metalmeccanico⁵⁸, come in effetti agli operai riuscì il 29-30 marzo 1973, e convincersi quindi che una tale coincidenza è *materialmente* impossibile, prima ancora di esserlo *politicamente*⁵⁹.

Un altro aspetto, anch'esso significativo dal punto di vista della gestione e dell'uso dei documenti d'archivio, afferente al «7 aprile» è il fatto che «altri importanti documenti saranno recuperati successivamente nella Fondazione Feltrinelli»⁶⁰. Secondo la testimonianza di Oreste Scalzone richiamata sopra,

57 P. Calogero, C. Fiuman e M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, cit., pp. 136-137 (*c.v.o. nostro*).

58 Gli stabilimenti di Mirafiori occupano una superficie di due milioni di metri quadri, al cui interno si snodano 20 chilometri di linee ferroviarie e 11 chilometri di strade sotterranee che collegano i vari capannoni. Cfr. Gianfranco Guidi, Alberto Bronzino, Luigi Germanetto, *Fiat. Struttura aziendale e organizzazione dello sfruttamento*, introduzione di Gian Primo Cella, Mazzotta, Milano, 1974; Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano, 1989; Carlo Olmo (a cura di), *Mirafiori 1936-1962*, Allemandi, Torino, 1997; Giuseppe Berta, *Mirafiori. La fabbrica delle fabbriche*, il Mulino, Bologna, 1998; *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Feltrinelli, Milano, 2000, frutto di una ventennale ricerca sull'industria meccanica svolta dal compianto Duccio Bigazzi. Infine, citiamo una pietra miliare della «conricerca», «ricerca operaia» o «autoricerca» che dir si voglia, comunque l'opera d'uno «straordinario Louis-Ferdinand Céline della sociologia rivoluzionaria di fabbrica»: il libro di Romano Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano, [gennaio] 1975; e lo teniamo per ultimo in quanto merita un discorso a parte. Questo libro, infatti, comparve come sesto volume dei «Materiali marxisti», collana a cura del Collettivo di Scienze politiche di Padova: dopo l'inchiesta e gli arresti del «7 aprile» la Feltrinelli, con un gesto infame che vale ancora una volta di stigmatizzare, chiuse questa collana e ne mandò al macero i libri.

59 Lo stesso dicasi per il precedente ciclo di lotte del quale l'«occupazione armata» di Mirafiori del marzo 1973 costituisce lo sbocco e l'apice: «il bilancio del '69 alla Fiat è un bollettino di guerra: 20 milioni di ore di sciopero, 277.000 veicoli perduti». Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978. Storia critica di Lotta Continua*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 75-76. La realtà di allora alla Fiat era assai diversa da quanto abbia potuto poi scrivere il giudice Calogero: «Nel corso dell'occupazione di Mirafiori nacque il movimento cosiddetto dei “fazzoletti rossi”, dalle caratteristiche spontanee ma il cui livello di autonomia organizzativa e di consapevolezza di classe sorprese tutte le organizzazioni politiche rivoluzionarie che intervenivano nelle fabbriche. Molti attivisti sindacali o del movimento transitarono all'interno delle BR, ma il numero complessivo dei militanti alla fine non crebbe di molto: la Colonna torinese nuotava nella protesta e quella che cresceva era la sua influenza all'interno della fabbrica». M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, cit., p. 59.

60 P. Calogero, C. Fiuman e M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, cit., p. 6, nota 1.

Negri al ritorno nella cella che allora divideva con lo stesso Scalzone (oltre che, a turno, con Mario Dalmaviva, Emilio Vesce e Lauso Zagato) gli raccontò che il procuratore Guido Guasco aveva chiesto l'acquisizione dei materiali custoditi presso l'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, al termine di un acceso diverbio avuto con l'imputato padovano, nel corso di un interrogatorio avvenuto a Roma. Sarebbe stato lo stesso Negri che, di fronte alle contestazioni relative a una sua agenda sequestrata nello studio di Massironi, avrebbe detto che in realtà il suo archivio stava presso l'Istituto Feltrinelli di Milano, per comprovarne l'importanza storica e il carattere tutt'altro che segreto. L'esistenza di questo ingente fondo documentario presso una istituzione di ricerca nota a livello internazionale e distante 250 chilometri da Padova relativizza alquanto la sensatezza della domanda che Calogero si pone su dove Negri avrebbe «potuto nascondere i documenti senza correre il rischio che fossero scoperti» se non sull'altro lato del marciapiede, altrimenti «ogni metro in più di distanza dal suo studio avrebbe costituito per lui [...] un fattore di rischio crescente e intollerabile». Comunque sia, ed è quanto ci appare rilevante rispetto al tema principale di questo nostro scritto, resta il fatto che un Istituto come quello diretto allora da Giuseppe Del Bo ha consegnato alla magistratura, senza batter ciglio, materiali documentali che sono stati usati per supportare una grande operazione repressiva, quindi per fini opposti a quelli per cui tali materiali erano stati lì depositati. Quantomeno, ai loro tempi, i responsabili dell'Istituto di Amsterdam avevano cercato di opporre una qualche resistenza alle SS...

Nel *Breve profilo professionale del Procuratore Generale dott. Pietro Calogero*, che immaginiamo essere stato scritto da lui stesso o da persona di sua fiducia e che può essere letto sul sito ufficiale della Procura generale di Venezia, si afferma: «L'istruttoria più importante avviata nel periodo padovano è quella nota come "istruttoria 7 aprile (1979)", che ha condotto all'incriminazione per associazione sovversiva e banda armata di vari esponenti dell'Autonomia Operaia Organizzata sull'intero territorio nazionale (fra gli altri, Negri, Piperno, Scalzone, Dalmaviva), cui hanno fatto seguito altre analoghe iniziative contro i livelli intermedi e di base dell'organizzazione veneta nel dicembre 1979, nel marzo 1980 e nel marzo 1982»⁶¹. Nel linguaggio che è proprio degli uomini di questa funzione dello Stato sono qui riassunte le persecuzioni e le traversie penal-giudiziarie che spazzarono via un'intera generazione di militanti dell'autonomia proletaria, facendo terra bruciata attorno a ogni forma di conflitto e spianando la strada per l'affermazione di quel «nuovo modello veneto» che avrebbe poi avuto nella Lega la sua rappresentanza politica. E la cosa non si limitò al Nord-Est, in quanto «dall'istruttoria padovana sono

61 <https://archive.is/20120701182127/http://194.243.104.187/index2.htm#selection-33.0-33.27>

proliferate indagini contro esponenti e militanti dell'eversione armata di sinistra in altre regioni della penisola, che saranno portate avanti, simultaneamente, dai competenti uffici giudiziari di Roma, Milano, Torino, Firenze, Venezia»⁶².

Anche qui il «breve profilo professionale» dice il vero, tant'è che alcuni puntuti commentatori hanno potuto rilevare la sostanziale sovrapponibilità, in termini di numero di condannati e di anni di galera irrogati, fra l'opera dei «pool antiterrorismo» nati alla fine degli anni Settanta e quella svolta dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato e del regime nel Ventennio. Sostanzialmente analogo fu anche l'armamentario giuridico messo in campo per colpire «terroristi» e «sovversivi», con l'unica differenza che quello predisposto nella lunghissima stagione dell'«emergenza» iniziata a metà degli anni Settanta era ancor meno garantista e più affittivo di quello varato da Alfredo Rocco, ministro Guardasigilli del Governo Mussolini, nel 1930⁶³. Inoltre, dalla storiografia e dalla memorialistica non risulta che nel Ventennio, per far «parlare» i «nemici dello Stato» e gli «elementi antinazionali», si facesse ricorso alla tortura, come invece avvenne sistematicamente e su precise disposizioni dall'«alto» nell'Italia democratica tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, in particolare nell'82-83⁶⁴.

62 *Ibidem*.

63 Cfr. «Testo Unico» 1974-2013. Un «testo unico» sulla «sicurezza» lungo quarant'anni (1974-2013)

<https://www.inventati.org/cope/wp/testo-unico-1974-2013/>

Questo «specchietto riassuntivo», che si trova sul sito web *La pentola e i coperchi. Materiali su pentitismo, dissociazione e dintorni*, a cura dell'Archivio Primo Moroni, proviene da: *Il compressore. Opuscolo in cui si chiarisce se sia più veloce il TAV o la devastazione dei territori che esso collega, se la storia sia una cassetta degli attrezzi o solo un incubo da cui destarsi, se a terrorizzare sia lo Stato o chi gli si oppone, se sia più giudizioso battersi per vivere o dimenarsi a sopravvivere, se sia lecito insultare politici, magistrati e giornalisti, e se questo serva, se sia morale distruggere le macchine che ci distruggono, e se questo basti*, 10 maggio 2014, una pubblicazione autoprodotta comparsa in occasione del procedimento penale per l'assalto al cantiere di Chiomonte, avvenuto nella notte fra il 13 e il 14 maggio 2013, nella prima parte della quale si possono leggere varie considerazioni sul quadro politico-normativo, oltreché culturale, ancor oggi vigente in Italia.

64 Cfr. *Le torture affiorate*, Sensibili alle foglie, Roma, 1998; Nicola Rao, *Colpo al cuore* [in cop.: *Dai pentiti ai «metodi speciali»: come lo Stato uccise le BR. La storia mai raccontata*], Sperling & Kupfer, Milano, 2011, dove si narra la vicenda di Salvatore Genova, ai tempi conosciuto come «professor De Tormentis»; Pier Vittorio Buffa, «Così torturavamo i brigatisti», in *L'Espresso*, 5 aprile 2012: «Usare ogni mezzo per far parlare i terroristi: era il 1982 quando “L'Espresso” denunciò le sevizie ai responsabili per il sequestro Dozier. All'epoca il nostro cronista fu smentito e arrestato. Oggi il commissario di polizia Salvatore Genova conferma tutto: “Ero tra i responsabili, e ricevemmo il via libera per botte e sevizie”».

<http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/04/05/news/cosi-torturavamo-i-brigatisti-1.42054>

Come si legge in un volantino distribuito a Milano il 12 dicembre 2013 (conservato fra il “materiale grigio” dell’Archivio Primo Moroni e ancora in corso di catalogazione): «Quarantaquattro anni fa, l’attentato dinamitardo di Piazza Fontana (17 morti dilaniati e un ferroviere anarchico defenestrato dal quarto piano della Questura) inaugurava la Strage di Stato. Una lunga stagione di bombe, menzogne e minacce di *golpe* finalizzate a ricattare il movimento (con l’evocazione *pratica* dei più sinistri scenari) e a riportarlo alla “ragione”, tarpandone lo slancio vitale e le aspirazioni incompatibili con l’Ordine delle Cose. A questa stagione, sul finire degli anni Settanta, ne seguì un’altra, ancor più triste, fatta di arresti in massa di quelle migliaia di giovani (e non solo) proletari (e non solo) che non volevano piegarsi, dipinti come inumani e pericolosi “terroristi” contro i quali era lecito tutto, tortura compresa. Lo Stato con ciò intendeva riacquistare il monopolio della violenza all’interno, per poterla liberamente esercitare all’esterno».

Questa è la situazione in cui ci si trova oggi a «fare archivio» di movimento. Prendendone atto, cerchiamo di regolarci di conseguenza.